

PREFAZIONE

Il libro di Elena Canadelli è uno studio di notevole importanza sia sul piano della ricostruzione storico-critica sia per i problemi metodologici che apre.

È infatti dedicato a Tito Vignoli, uno di quei pensatori italiani che risultano in patria quasi sconosciuti, ma che è stato invece letto ed apprezzato da illustri protagonisti della cultura europea dalla fine dell'Ottocento al secolo scorso. Elena Canadelli spiega con chiarezza e rigore i motivi di questo oblio, che appare tuttavia non giustificabile, rendendo Vignoli troppo spesso vittima di quei giudizi affrettati che sotto l'insignificante nome di "positivismo" condannano esperienze essenziali del pensiero contemporaneo. Identico discorso, peraltro, si potrebbe fare per pensatori come Wundt, Séailles, Guyau, Lalo (per non citarne che alcuni), temporalmente vicini a Vignoli e come lui liquidati a favore di paradigmi di pensiero più facili da presentare e interpretare.

A Vignoli, infatti, come agli altri autori citati, non può essere applicata una facile "etichetta", rendendo così più agevole cancellare piuttosto che studiare e capire. Il libro di Elena Canadelli permette invece di comprendere che dietro ai nomi generici, come appunto quello di "positivismo", si nasconde un ricco universo di pensiero che, nel caso di Vignoli, spazia tra filosofia, storia delle religioni, linguistica, etnografia, antropologia, psicologia, paletnologia, zoologia e fisiologia. Una varietà di prospettive che gli valsero, per esempio, l'ammirazione di Aby Warburg, che non esita a riconoscere l'influsso su di lui esercitato dagli scritti di Vignoli sul mito.

I percorsi di ricerca di Vignoli, le sue folgoranti anticipazioni, le contaminazioni tra saperi di cui è protagonista sono illustrati con rigore da Elena Canadelli, che disegna così anche un affascinante quadro culturale di un periodo che attraversa gli ultimi quarant'anni dell'Ottocento e che viene concluso dalla prima guerra mondiale (peraltro, Vignoli muore proprio nel 1914). La trama segreta che attraversa que-

sto libro permette inoltre di delineare un'essenziale questione metodologica, evidenziata dalla poliedricità degli interessi scientifici di Vignoli, e di cui forse Vignoli stesso pare non rendersi sempre pienamente conto.

Vi è in lui, nel suo accostare “mito” e “scienza” (secondo modi, peraltro, che pochi anni dopo farà anche, da un punto di vista kantiano, Ernst Cassirer, rendendo esplicito omaggio a Vignoli, pur cadendo anch'egli nel consueto riferimento al positivismo), un'ambiguità affascinante: se si vuole uscire da un'artefatta dicotomia, non si può trascinare il primo nella chiacchiera, bensì si devono cercarne, in primo luogo nella storia, nelle dimensioni culturali dell'antropologia, le “strutture” e le radici.

Infatti, quando, nel suo *Mito e scienza*, del 1879, Vignoli parla di due fiumi, il mito e la scienza, che provengono da una medesima sorgente, vuole sottolineare che il mito è una forma universale dell'intelligenza che ha accompagnato ogni civiltà, ponendosi come condizione di possibilità per il pensiero. In questo senso, mito e scienza hanno un'origine comune, anche se obiettivi diversi. È un nodo, questo, ancora oggi non del tutto sciolto, fonte di molti equivoci, in particolare da parte di coloro che hanno vagheggiato o vaneggiato nuove alleanze o che rimproverano chi le mette in dubbio di respingere i risultati delle scienze o di ricadere nei vizi retorici italiani. Vignoli insegna, al di qua di ogni luogo comune, che dalla dicotomia, o meglio dalle sue forme, raffinate o ingenuie, bisogna uscire, assumendo i modelli all'interno della loro epoca e non universalizzandone il paradigma. Bisogna così constatare che i piani della descrizione di processi naturali e culturali non sono astratti, e non sono degli “abiti” preconfezionati, bensì si adattano a ciò che le cose sono, ai punti di vista possibili che essi richiedono per poter essere afferrati in tutti i loro strati di senso.

Vignoli lavora per condurre i processi genetici con cui le dimensioni scientifiche si sviluppano ed esibiscono su un piano di “coscienza” che, pur nella sua empiricità, segna il senso complesso di prospettive di ricerca che intendono superare le ingenuità contrapposte, e al tempo stesso, respingere le dicotomie, le chiusure “umanistiche” verso la cultura scientifica, con conseguente esaltazione o disprezzo nei confronti di quelle che, nel secolo successivo, spesso con rozzezza tardo-positivista, verranno chiamate le “due culture”.

La duplicità metodologica, dunque, proprio in virtù dell'unità di origine, non deve affatto annullare, bensì al contrario potenziare, il valore epistemologico delle differenze e dei differenti modelli di analisi

connessi alle specificità degli oggetti. Senza una consapevolezza dei processi genetici attraverso i quali si determinano gli orizzonti e i modi della conoscenza, ai suoi vari strati e livelli, non può esservi una reale comprensione degli oggetti che si analizzano e dei metodi che ne svelano le specificità.

Vignoli è consapevole, con straordinaria lungimiranza, che l'unità biologica degli organismi comporta una differenziazione qualitativa tale da rendere necessaria una pluralità di sistemi concettuali finalizzati ad afferrarne le dimensioni. Se non si ha questa consapevolezza, per inseguire un monismo si finisce per ricadere in un obiettivismo, che confonde dualismo metafisico e necessaria dualità degli atteggiamenti conoscitivi. Se invece si intendono raggiungere livelli di scientificità accettabili si deve assumere una progressiva coscienza delle differenze di metodo che derivano dalle varietà di struttura oggettuale e cognitiva.

Non si tratta quindi mai, per Vignoli, di costruire nuovi dualismi, ma di comprendere sino in fondo una sorta di “duplice approccio” del soggetto umano che vede nel mito, nella sua stessa radice biologica, sia un ostacolo per il pensiero razionale sia uno stimolo per esso, una condizione di possibilità concreta per il sorgere del pensiero scientifico.

Vignoli è così la prova vivente che le radici del nostro pensiero devono rifuggire, come sottolinea Hans Blumenberg, quell'esperienza mentale, purtroppo spesso divenuto realtà filosofica, che vede il corso della filosofia moderna come l'attuazione del programma metodico cartesiano, in virtù del quale dovremmo dedurre che le regole del *Discorso*, e in particolare la prima, porterebbero la lingua filosofica a un'ideale di perfetta oggettività – quella inseguita da certa filosofia analitica – in cui «tutto può essere definito, quindi tutto deve essere definito» e, di conseguenza, «non c'è più nulla di logicamente in sospeso» (Blumenberg, 1969: 3). Tutte le locuzioni “traslate”, tutta la dimensione mitica e retorica del sapere, essenziale per il sapere stesso, sarebbero sostituibili in termini logici, in quanto espressione di quella “*précipitation*” che Cartesio condanna nella prima regola. Il risultato, del tutto evidente, è che, rinnovata la *paideia*, eliminati con ciò i residui mitici della retorica, la filosofia dovrebbe «perdere anche ogni interesse reale a ricerche di *storia* dei suoi concetti» (Blumenberg, 1969: 4). Interesse che è invece al centro del variegato pensiero di Vignoli, e che Elena Canadelli giustamente mette in rilievo.

Quando Bachelard scrive, in polemica con una filosofia che è so-

lo pensiero astratto, che bisogna da un lato studiare, ma che, alzando la testa, guardando la fiamma di una candela, si può solo “fantasticare”, sta forse vivendo questa eterna aporia, tra una verità che rifugge l'errore e un errore che sa di essere indispensabile alla verità dell'uomo e delle sue storie.

Aporia probabilmente errata, che tende a scindere lo spazio della scienza dallo spazio immaginario. Aporia, tuttavia, sottolineata qui non a caso poiché rileva che il cuore della questione va cercato là dove si è verificata, ed è il caso di autori non etichettabili come Vignoli, una “rottura epistemologica”, dove cioè si complica il concetto di verità in un quadro che lo distacca dalla teologia senza pregiudicarne il valore. Come scrive con lucidità Preti, «il sapere ha una *universalità ideale*, la quale, piuttosto che sul *consensus*, sulla tradizione e sull'ammissione da parte di gruppi sociali qualificati, si fonda su di una *libera ricerca individuale*, in quanto però l'individuo supera i limiti della sua soggettività e della sua biografia ed opera secondo criteri metodici e razionali rigorosi» (Preti, 1971: 84).

Mito e scienza, ed è la prima conclusione “forte” di Vignoli, esplorano dunque la medesima realtà, ma bisogna essere coscienti che operano in direzioni diverse, aprendo differenti visioni del mondo che vanno entrambe al di là dei fatti.

Di conseguenza, il piano su cui opera Vignoli, pur con molte difficoltà linguistiche, che Elena Canadelli ha il merito di “sciogliere” con paziente chiarezza, è duplice, ed è una grande lezione metodologica. Scienza e mito si oppongono nel momento in cui quest'ultimo è soggettivismo astratto ed enfatico. Quando invece è in grado di comprendere le strutture trascendentali che attraversano il suo orizzonte di esperienza, il contrasto diviene determinazione descrittiva delle differenze, che sul piano storico si è anche tradotta in conflitti che non vanno annullati in monismi astratti, in metafisiche confuse o in formule retoriche.

Se la tradizione cartesiana, e certo positivismo scientifico, negano al mito un valore gnoseologico generale, concentrando altrove il senso epistemologico, Vignoli trova nel terreno comune la possibilità trascendentale di esplorare anche la prima strada, attraverso una forza che, pur legata all'operatività soggettiva, non la vede nei panni di un esasperato individualismo, bensì come un'energia del gesto sovraindividuale, che ne incarna il potere ed è capacità di cogliere, della natura, sia la trama fenomenica sia l'orizzonte passionale su cui essa si staglia.

Non è certo un modo, al contrario, per negare il valore della ri-

cerca scientifica (e il suo “empirismo”), bensì per mostrare come i suoi risultati derivino da un processo in cui il mito è all’origine: nel momento in cui viene epochizzato, è sempre per tornare a esso, con maggiore consapevolezza, comprendendone funzionalità, anche fisiologiche, ed esigenze, sociali e psicologiche.

In tale miscuglio, mito e scienza sono senza dubbio dominati da due diverse gerarchie di valori: ma entrambi rifuggono una metafisica monistica o uno sterile dualismo, cercando di collaborare senza confondersi.

Vignoli appare dunque, nel volume di Elena Canadelli, un pensatore con cui è oggi necessario confrontarsi, proprio per essere maggiormente consapevoli sui livelli dialogici che devono oggi attraversare gli statuti epistemologici dei saperi. Si riflette così su quei piani “analogici”, cui Vignoli ha dedicato pagine di grande importanza, che hanno tuttavia nell’uomo, nella sua complessa poliedricità, il comune punto di riferimento, il centro di una ricerca che sempre sollecita nuovi sguardi e nuove interpretazioni.

Elio Franzini

